# Il discorso di Natta a Roma

ragionando un'altra volta, davanti a migliaia di persone, su tutti i problemi che sono di fronte al paese, sui temi politici attuali, sui programmi per assicurare un governo moderno, progressista, efficace delle autonomie locali. Sul palco, accanto al segretario del Pci, c'è il sindaco Ugo Vetere, c'è il segretario regionale del partito Giovanni Berlinguer, il segretario provinciale Sandro Morelli, il capolista alla Regione Rinaldo Scheda. I giovani, che sono giunti in corteo qui in piazza, scandiscono i loro slogan, chiedono che Roma resti «rossa», gridano che è ora che il Pci governi l'Italia.

Natta dice che in questa fase della battaglia politica la posta è molto alta. Sono in discussione alcuni grandi principi. Delle grandi scelte. Anche scelte di libertà. La libertà per i lavoratori di decidere sul proprio futuro e sul proprio lavoro, di contare nel sindacato, di fare contare il sindacato nel paese. E la libertà delle autonomie locali, minacciate da nuovi patti politici, da nuovi baratti, da un centralismo più aggressivo che punta ad appiattire tutto, ad omologare, a cancellare il ruolo decisivo delle istituzioni periferiche dello Stato. A sacrificare tutto questo sull'altare di un mercato meschino tra gli stati maggiori dei partiti di governo. Contro questi attacchi si batte il Pci. E per difendere queste prospettive di sviluppo della democrazia e delle libertà, nelle nostre città e nel nostro paese, chiede agli elettori il voto. Chiede di avere un consenso più forte e più ampio attorno alla propria proposta politica.

Vedete — ha detto Natta — lo scorso anno fu varato un decreto che colpiva l'autonomia del sindacato, il suo potere contrattuale, la sua unità. Venne presentato ed imposto, quel decreto, con arroganza, come un atto politico che modificava di fatto le regole del gioco. Si disse che in quel modo, senza tanti riguardi, bisognava imporre la «democrazia governante». Io vedo un filo che collega quel decreto a tutte le scelte successive del governo e della maggioranza, a tutte le forzature con cui si è tentato di far passare una politica di *netto segno conservatore*. Cosa hanno concluso i «decisionisti»? Certo non sono riusciti a decidere qualcosa per garantire una difesa contro gli attacchi eversivi, non sono venuti a capo delle trame nere stragiste, né della vicenda Cirillo (Br-P2-camorra-Dc), né degli assalti della mafia in Sicilia e neppure sono riusciti a proporre una politica economica di ripresa. Sono riusciti invece a colpire i salari, a fare scendere ancora l'occupazione, a peggiorare le condizioni di vita della gente, a svendere le giunte di sinistra che governavano bene. E poi hanno cercato di ridurre le funzioni e i poteri del Parlamento, di comprimere il ruolo delle Regioni e delle autonomie locali, di contestare i compiti della magistratura e la sua indipendenza, di criminalizzare il referendum, di mettere in riga la stampa, di subordinare la Rai-Tv alle convenienze dei loro partiti. Ecco il bilancio che presenta il pentapartito. Loro dicono che in questo modo si governa meglio, si garantisce più stabilità. No, in questo modo si scivola verso soluzioni vecchie e pericolose: nuovo centralismo, autoritarismo, tendenze a sentire la democrazia, sempre di più, come un impaccio, come qualcosa di fastidioso.

E noi invece vogliamo che la democrazia italiana viva e si irrobustisca — ha detto il segretario del Pci —. Noi vogliamo difendere e rinnovare le istituzioni sulla base di tre principi fondamentali: la sovranità popolare, la democrazia rappresentativa, la partecipazione dei cittadini. Questi principi oggi sono messi in discussione. Vogliamo che le Regioni, i Comuni, le Province, funzionino correttamente. Nell'interesse *dei cittadini. Ma per farli* funzionare bisogna dare loro le risorse necessarie; bisogna smetterla con la teoria dell'estensione delle formule pentapartito, coi mercati, con gli scambi; bisogna riconoscere la piena eguaglianza delle forze democratiche, il principio della libera formazione delle maggioranze e dei governi sulla base di serie intese programmatiche. E non sulla base della caccia ai posti. E bisogna finalmente, in tanta parte del paese, liberare gli enti locali dagli scandali, dagli inquinamenti, dagli abusi, dagli arbitri, dalle prevaricazioni clientelari e mafiose.

Oggi i dirigenti della Dc e del Psi — ha detto Natta — cercano di cavarsela dicendo: la questione morale non esiste perché siamo tutti peccatori. Bravi: non avete né il pudore né la prudenza! La storia della Repubblica è fitta di scandali che portano il nome della Dc. Bravi! Avete dato l'esempio più inaudito di amministrazioni inefficienti, dominate dalle mafie. Non solo a Palermo. Davvero non sono state amministrazioni cristiane. È impossibile il confronto tra quelle giunte e quelle dove i comunisti hanno governato. Non è lecito scherzare su queste cose.

Evidentemente democristiani e socialisti non si accorgono che nella società italiana viene avanti una spinta di rigenerazione, una richiesta forte di pulizia, di correttezza, di legalità. Una domanda esigente di porre a base della politica valori di moralità, di giustizia, di solidarietà. Noi non siamo i soli a capire queste cose, ma siamo orgogliosi di essere tra quelli che le capiscono. Siamo orgogliosi di stare coi giovani che marciano contro i trafficanti di droga, contro la mafia, di stare coi magistrati che hanno il coraggio di impegnarsi contro il potere criminale e gli affarismi.

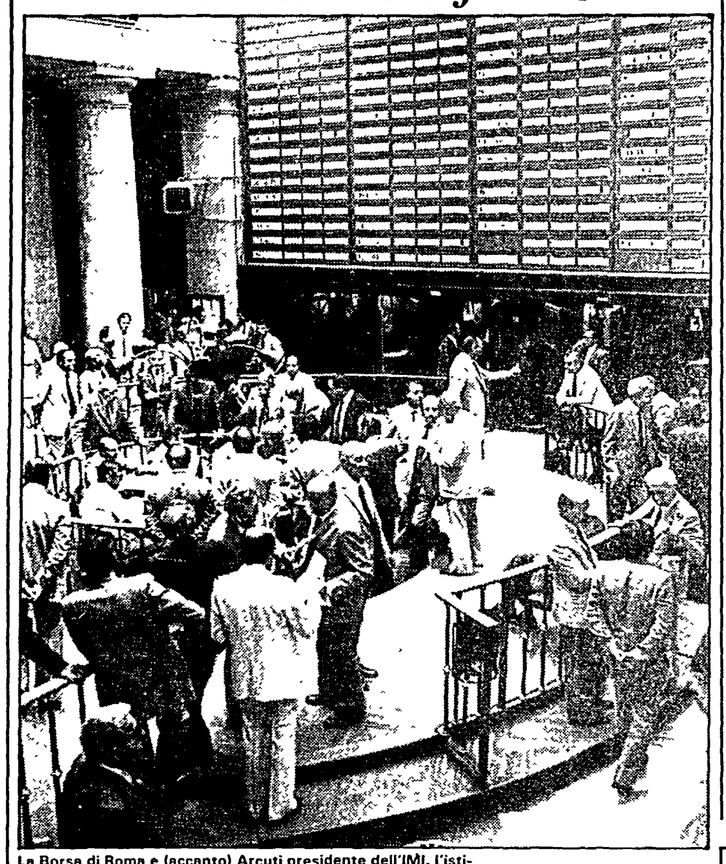
Questa battaglia — ha detto Natta — la conduciamo senza distinzioni ideologiche o religiose. Per questo abbiamo ritenuto sbagliati e vani certi appelli e toni confessionali, certe tentazioni infelici di promuovere crociate. Il nostro partito ha dato un contributo decisivo alla crescita della tolleranza e della civiltà, in questo paese, proprio per quell'orientamento giusto, limpido, seguito da Togliatti e da Berlinguer, di riconoscimento e rispetto pieno delle libertà per la religione, per la Chiesa, per le potenzialità positive della fede religiosa autentica. Noi crediamo che siano possibili convergenze importanti sui grandi valori e i grandi interessi comuni: pace, giustizia, eguaglianza, qualità della vita, diritti della *persona*.

E anche per questa apertura che siamo diventati una grande forza in Italia e qui a Roma. E qui a Roma siamo una forza di governo e chiediamo agli elettori di confermarci questo ruolo. Perché la capitale d'Italia ha bisogno del governo delle forze progressiste. L'esperienza compiuta dalle sinistre a Roma non è stata certo facile, per i problemi enormi di una così grande e complessa area urbana, per il disinteresse dello Stato, per i guai che erano stati prodotti da decenni di amministrazioni dc. Nel fuoco di queste difficoltà abbiamo costruito un progetto, un programma, un rapporto stretto e stabile coi cittadini. Abbiamo avviato una grande opera di rinnovamento, che deve andare avanti. La nostra proposta, qui a Roma come altrove, è limpida: si basa su una verità comprovata. E cioè che una politica di sviluppo economico, di *rinnovamento* democratico, civile, culturale, di rilancio del regionalismo, di modernizzazione delle nostre città non si può fare senza uno schieramento di forze riformatrici e progressiste, non si può fare senza il Pci.

A tutti questi nostri argomenti, i partiti della maggioranza hanno risposto solo con le loro risse e con le loro alchimie politiche. Sventolando il proprio terrore per la possibilità che il Pci diventi più forte, oppure minacciando rovine se i «sì» vinceranno il referendum. Hanno detto che vogliono evitare il referendum, ma non sono in grado di avanzare una sola proposta seria perché questo avvenga. Comunque — ha detto Natta — sia chiaro una volta per tutte: niente pasticci. I trucchi non sono possibili. Adesso i cinque della maggioranza dicono che per il referendum si vedrà dopo il 12 maggio. E Martelli ci ha spiegato che per sciogliere il nodo referendum bisogna, il 12 maggio, dare scacco al Pci. Perché se perde il 12 maggio verrà a più miti consigli. Noi invece non diciamo che bisogna colpire il Psi perché Martelli ha perso la bussola. Chiediamo semplicemente che si dia più fiducia e forza al Pci, nel voto di domani, non solo per risolvere secondo giustizia il nodo del referendum, o comunque per dare più forza allo schieramento del «sì», ma perché questo paese ha bisogno di una fase politica nuova, perché le città e le regioni italiane hanno bisogno sempre di più dei comunisti.

**Piero Sansonetti**

## *Novità del mercato finanziario*



La Borsa di Roma e (accanto) Arcuti presidente dell'IMI, l'istituto che ha promosso uno dei principali fondi d'investimento

# I risparmi tornano in banca Boom dei Fondi comuni

**Grandi affari per chi li ha inventati - Dopo i fallimenti di Bagnasco e Cultrera crollo dei titoli atipici - Bot in ribasso**

*ROMA — Tutti al Fondo. È la nuova parola d'ordine dei risparmiatori italiani. Finita da tempo l'era dei conti bancari, caduta la corsa all'investimento nel mattone, superata l'euforia degli «atipici», appassita (ma non troppo) la fiducia nei titoli di Stato, chi ha qualche milione e vuole salvarlo dall'inflazione in agguato, si rivolge ai Fondi comuni di investimento. Il loro successo è travolgente. Spuntano da un giorno all'altro come funghi; banche e finanziarie che non li hanno lanciati si mordono le mani, li preparano e li promettono; chi li ha messi in piedi per tempo si vede investito da una marea di richieste. Partiti a metà dell'anno passato, i fondi stanno procedendo spediti battendo un record dopo l'altro. In dodici mesi sono diventati 25; per qualcuno è stato abbandonato il linguaggio un po' anonimo e da iniziati della finanza per attingere al vocabolario della fantasia: Libra, Ala, Verde, Azzurro, Euroandromeda...*

*All'inizio dell'anno il loro patrimonio era sui mille miliardi, in cinque mesi siamo quasi a settemila: una crescita di sei volte. Sono stati sessantamila i risparmiatori che, solo nel mese passato, si sono rivolti ai fondi. È un fenomeno di massa: come in una specie di reazione a catena investitori chiamano nuovi investitori e fiducia genera nuova fiducia. Il futuro sembra totalmente sgombro da nuvole e il passato prossimo pare giustificare abbondantemente questo panorama idilliaco. Quei fondi che, dopo appena qualche mese di vita, hanno distribuito un reddito ai sottoscrittori, lo hanno fatto garantendo tassi generalmente superiori di qualche punto a quelli già rilevanti assicurati dai titoli di Stato.*

*Non è difficile fare previsioni: la consistenza dei fondi comuni di investimento è destinata a crescere anche nei prossimi mesi. Del resto il risparmiatore ha ben poche alternative. Il mercato della casa è fermo da qualche anno anche in presenza di prezzi stabili o addirittura ribassati. Il conto in banca è preso di mira dal fisco e i tassi offerti dalle banche sono così esigui da apparire una presa in giro. Giocare privatamente in Borsa è rischioso come una serata al Casinò. Fino a qualche mese fa c'erano i titoli venduti porta a porta, i fondi tipo quelli degli Sgarlata, dei Cultrera, dei Bagnasco, ma la loro stagione è finita in un'ingloriosa Caporetto.*

*Ci sono i titoli di Stato che ancora incontrano il favore del grosso pubblico, ma con qualche segnale di stanchezza. Ad esempio l'ultima emissione di Cct è stata abbondantemente snobbata. E poi ogni tanto circolano voci su una tassazione di questi titoli, voci che ai risparmiatori, ovviamente, piacciono poco.*

*Ci sono allora i fondi comuni di investimento, questa specie di ultima spiaggia (sempre più affollata) del cosiddetto risparmio alternativo. Chi li lancia non garantisce a priori le loro performance, avverte che ci sono margini di rischio, ma le esperienze passate e i buoni risultati finora ottenuti, bastano e avanzano per la gente alla ricerca di un impiego remunerativo dei suoi soldi.*

*Il funzionamento dei fondi è abbastanza semplice, almeno nei suoi aspetti generali. Il sottoscrittore affida il suo denaro ai gestori (generalmente società che si appoggiano a banche e finanziarie) e attende una rendita. I gestori utilizzano questa massa di liquido a loro piacimento. Con delle modeste limitazioni. Ogni fondo, ad esempio, dichiara preventivamente quanta parte del denaro raccolto viene utilizzata nell'acquisto di titoli di Stato, di azioni, di obbligazioni, di valuta estera. A seconda di questa ripartizione si parla di fondi azionari, bilanciati, obbligazionari etc...*

*Una volta rispettati questi confini, i gestori hanno mano libera. La forza di attrazione dei fondi si basa in buona parte proprio su questa delega del cliente, da una parte, e sulla discrezionalità di utilizzazione dall'altra. Il risparmiatore si affida volentieri a qualcuno che amministri per lui il suo patrimonio, tanto meglio se questo qualcuno offre garanzie di serietà e professionalità come accade nella maggior parte dei fondi. Nessuno ha il tempo o le capacità o le competenze per seguire con costanza e diligenza l'andamento quotidiano della borsa, le quotazioni dei titoli, nessuno è in grado di avere tutte le informazioni in maniera tempestiva e sufficiente per orientare al meglio i suoi investimenti.*

*Ma non è solo questione di tempo e competenze: una cosa è avvicinarsi al mercato delle azioni o delle valute estere da soli, piccoli e sprovveduti, e una cosa è arrivarci alla grande, con tutte le informazioni del caso e, soprattutto, con una massa di denaro da spostare e da utilizzare così da influire sulle contrattazioni.*

*Ma che cosa ci guadagnano loro, i gestori? Intanto le commissioni. In alcuni casi sono davvero salate. Per esempio quelle del Fondo Azzurro del Banco di Roma arrivano al 5 per cento su investimenti fino a trenta milioni.*

*La parte ghiotta dell'affare, però, è un'altra: la possibilità per banche e finanziarie di attrarre denaro che altrimenti prenderebbe altre vie e di poterlo utilizzare a loro piacimento. Perché niente e nessuno, fino ad ora, obbliga i gestori dei fondi a dare spiegazioni sulle loro scelte di investimento. I sostenitori dell'impresa affermano che queste masse di denaro vengono indirizzate al finanziamento di attività produttive. Si realizzerebbe così la vecchia aspirazione di avvicinare il risparmio al suo impiego. Tutti contenti, dunque: i risparmiatori, sicuri di impiegare al meglio i loro quattrini; i gestori per aver messo in piedi un'attività così benvoluta; le imprese che finalmente trovano finanziamenti per le loro attività senza accedere ai crediti proibitivi delle banche.*

*Ma, come spesso succede, una cosa sono le costruzioni a tavolino, un'altra la realtà. Soprattutto perché manca qualsiasi possibilità di riscontro su una fase fondamentale dell'intera operazione: l'utilizzo del denaro. Che fine fanno realmente i soldi che escono dalle tasche dei risparmiatori e approdano ad un fondo? Si contano sulle dita di due mani le società sostenute con questi finanziamenti: Fiat, Pirelli, Olivetti, Montedison, Generali... Il meccanismo dei fondi finisce così per dare una mano ai processi di concentrazione. I risparmi della gente vanno a impolpare il capitale finanziario di quei grandi gruppi che le banche non intendono più sostenere da sole, con mezzi propri. Vanno a portare vento nelle vele dei colossali passaggi di pacchetti azionari tipo operazione Sme-De Benedetti. Ma è proprio questo il verso giusto da dare a tutti questi soldi?*

**Daniele Martini**

# La Dc rivendica Palazzo Chigi

suggello a questa «guerra di tutti contro tutti» presentandosi come il vero e unico campione del pentapartito, e legandone anzi la sopravvivenza alla «stabilità» del suo governo.

In questa chiave il presidente del Consiglio ha giocato le sue ultime mosse: l'offerta di scambio alla Dc (pentapartito nelle giunte in cambio della permanenza a Palazzo Chigi) e la proposta del «patto di legislatura». Nello scollamento della maggioranza l'una e l'altra hanno però finito per rivelare debolezza più che fornire una prova di forza: sono apparse le preoccupazioni che Craxi nutre sulle intenzioni dei suoi partner dopo il 12 maggio, è trasparente il tentativo di «bruciarli» rilanciando in anticipo. Si è assistito in tal modo a un insieme di mosse e contromosse che riducono la politica a una partita di poker che ha poco da spartire con i problemi cruciali del Paese, e nulla con i temi veri delle prossime amministrative: il buongoverno, la moralità, la efficienza e le innovazioni nella conduzione delle amministrazioni locali, lo sviluppo di grandi aree urbane e regionali.

Craxi anzi ha continuato ostentatamente a ignorarli fin nel suo ultimo appello televisivo, trasmesso ieri sera dalle reti amiche di Berlusconi. Il leader socialista ha insistito invece nel dichiarare «in gioco la vita del governo», esortando gli elettori a fornirgli una boccata d'ossigeno e a non prestar fede a «quanti minimizzano: sono gli stessi che martedì prossimo, se dalle urne la maggioranza uscisse sconfitta, sarebbero i primi a precipitarsi a Palazzo Chigia chiedere al governo e al presidente del Consiglio di andarsene». Se solo si ricorda che proprio il repubblicano Spadolini ammoniva ancora ieri a non dar credito agli «spauracchi», si ha un'immagine esatta dell'armonia che regna tra Craxi e gli alleati.

È anche significativo, del resto, che dai teleschermi Craxi abbia ieri espunto ogni riferimento alle sue ultime due trovate, usando invece di nuovo il tema del referendum come improbabile volano elettorale. Ma la sconfitta bruciante subita nei giorni scorsi dalla sua campagna astensionista ha evidentemente lasciato il segno, al punto che il presidente del Consiglio non ha nemmeno alluso all'ipotesi. Il suo è stato un tentativo di «persuadere» che il referendum non ha ragion d'essere perché, essendosi ridotta l'inflazione (ma intanto sale di nuovo), «i soldi non sono mai stati tolti», e dunque non c'è *niente da restituire*, anzi «il valore dei salari è stato difeso». Ma allora perché aveva tanta paura del confronto elettorale e tanta sfiducia nella possibilità di vincerlo, da farsi promotore di una campagna per disertarlo?

Sulla nota referendaria anche Martelli, come «reggente» del Psi, si è prodotto ieri nell'ultima stecca: a un anno dal decreto di San Valentino — ha proclamato — «i conti della sinistra debbono essere fatti», e il «bilancio» che ne sarà tratto «influenzerà non soltanto la formazione dei governi locali ma, al di là del 12 maggio, il corso politico dell'Italia degli anni 80». È certo che in queste ore un simile bilancio occuperà le riflessioni e le coscienze di molti militanti ed elettori socialisti.

Ai quali non sarà sfuggita la soddisfazione, ribadita ancora ieri da Piccoli, con cui la Dc ha accolto i segnali della disponibilità craxiana a reimmetterla nelle giunte da cui l'aveva allontanata il voto del '75, e ancora quello dell'80. E non sarà sfuggito nemmeno che alla soddisfazione si è accompagnato subito un rilancio delle pretese, fino a rendere chiaro l'obiettivo democristiano: inglobare il Psi in un «super-partito» che consenta alla Dc di continuare a gestire un'egemonia che lo scudo crociato è ormai incapace di esercitare da solo. Questo è il senso della replica di Rognoni a Craxi e degli ultimi giorni della campagna di De Mita, il quale ieri ha chiuso a Palermo con uno slogan che è un programma politico: «La Dc è l'asse centrale dell'alleanza non solo in termini di consenso, ma anche in termini di indirizzo politico e di rappresentanza popolare».

Si capisce l'imbarazzo e l'irritazione di Spadolini di fronte alle «logiche spartitorie Dc-Psi», contenute nelle profferte di Craxi, e agli «spauracchi» agitati — sia pure con fini contrastanti — dai due maggiori partner di governo. Longo e Zanone paiono rassegnati — e il primo anzi entusiasta — dinanzi alla prospettiva di fare i portatori d'acqua, ma il Pri si mostra invece il più deciso nel prospettare subito dopo il voto «una profonda verifica programmatica e politica», alla quale intende presentarsi «col rigore di una posizione che non è strumentalizzabile per fini o per giochi di potere». E già Andreotti si preoccupa di lanciare appelli contro un'eventuale crisi di governo. Ma ciò non gli impedisce di dar sulla voce a quanti parlano a vanvera di «tassi di sviluppo più alti di tutti i Paesi europei», mentre «nessuno parlerebbe oggi di un nostro miracolo economico». Guarda caso, a farlo è il presidente del Consiglio.

**Antonio Caprarica**

# Vita e morte di un compagno

*no vale l'altro nella vicenda della società e dello Stato nella esistenza privata e nella vita politica.*

*Non solo le cose non stanno così ma il dirlo è l'ultima — e vergognosa — difesa di chi ha fatto in primo luogo bancarotta morale.*

*Non la morte, ma la vita del compagno Filippo De Girolamo, ci aiuta a capirlo. I compagni che me ne parlano l'hanno lasciato poco prima che egli cadesse ucciso. Quando il distacco è così repentino la memoria non rielabora il ricordo. Senza accorgersene i compagni me ne testimoniano al tempo presente l'impegno e la combattività politica: verso gli altri, ma anche verso i compagni. Un'ora prima di morire era passato dalla federazione a prendere i volantini che avrebbe distribuito nel suo quartiere, di porta in porta: e aveva criticato il ritardo che gli sembrava di vedere ancora in una mobilitazione che pure, mi dicono, non si ricorda così grande negli anni trascorsi.*

*Un dirigente, un militante di base. Ultimamente era responsabile di una zona della città: e una sezione, in un quartiere difficile, la costruiva lui stesso.*

*Operaio di fabbrica era passato a lavorare nell'amministrazione postale. Una storia di lavoro, di fatiche, di letture fatte da solo. Di gradino in gradino era diventato direttore di un ufficio postale. E qualcuno sentì dire uno dei dirigenti dell'amministrazione locale di questi uffici: «Un ottimo elemento, con l'unico difetto di essere comunista». Speriamo che questo pover'uomo, oggi, si vergogni di aver pensato a tale volgarità: ma la colpa vera è di chi gliel'ha insegnata.*

*Il difetto di essere comunista De Girolamo lo aveva avuto fin da ragazzo — figlio com'era di un compagno calabrese perseguitato dal fascismo — da prima nella Fgci, fino alla segreteria, e poi nel partito e nel sindacato. Quasi trent'anni di attività, ormai, senza mai cedere in una città dove il nostro partito è ancora minoranza e in una amministrazione pubblica dove è stato e dove è ancora assai duro dichiararsi comunisti.*

*Senza cedere: non è una espressione retorica. Perché è aspro mantenere gli impegni politici e, contemporaneamente, tirare grandi e agli studi due figli. I compagni mi parlano della sua vita personale, del suo tenero affetto per la moglie; una compagna operaia con il destino di tante donne: cassintegrata, esclusa dalla fabbrica, il tentativo di una piccola cooperativa di lavoro con altri compagni e altre amiche. Una compagna: e un volto dolcissimo, incredibile che abbia i figli già così grandi: quella maggiore che sta per finire la Scuola d'arte e avrebbe voluto andare all'università.*

*Certo, un uomo, una famiglia di lavoratori come tante altre. Un militante, un dirigente comunista come molti e molti in ogni città e in ogni paese. Ma è proprio questa la grandezza dei comunisti. Essi rappresentano, innanzi tutto, la presa di coscienza di coloro che, fino ad ieri, venivano considerati pur oggetti della storia; numeri e non individui, non persone. E il Partito comunista è questo. Il risultato, innanzi tutto, dell'opera di milioni di donne e di uomini che sostengono una causa che sentono come la loro in quanto uomini liberi e consapevoli. Forse di qui viene tanta ira da parte di chi non intende come possa accadere che tanti soldi, tante televisioni, tanti giornali non siano bastati fin qui a vincere contro questa povera gente; contro i poveri volantini che Filippo De Girolamo stringeva ancora nella mano quando sono andati a raccoglierne il corpo senza vita.*

**Aldo Tortorella**

# Craxi e «l'Unità»

*pubblicazione di questa missiva. Non era affatto necessario che il compagno Craxi ci «precettasse» con questo «noioso» richiamo ai codici, monumenti polverosi della «lentocrazia» italiana. Avremmo noi potuto privare i nostri lettori di un simile testo per più di 48 ore?*

*No di certo. Noi pubblichiamo con grande piacere la lettera e con le medesime caratteristiche tipografiche perché essa è istruttiva per molti aspetti.*

*Trascuriamo i complicati riferimenti cronologici e i confronti con gli altri giornali, compreso l'accreditatissimo «Secolo d'Italia». Veniamo invece alla sostanza.*

*Se qualcuno leggesse la lettera, senza conoscere l'accaduto, potrebbe pensare che la storia della «precettazione» della Rai-Tv sia stata una perfida invenzione dell'«Unità» e dei comunisti, che comunque la pagheranno cara, magari con la rottura di qualche giunta di sinistra dopo il 12 maggio. Infatti, il fatidico 1° maggio, tutti gli altri giornali diedero subito notizia della «tempestiva e precedente smentita alla assurda ipotesi della precettazione».*

*È un peccato che il presidente del Consiglio non abbia letto attentamente «l'Unità» del 1° maggio, perché altrimenti si sarebbe accorto che la notizia della sua smentita era riportata anche dal nostro giornale. Solo che all'«Unità» è apparso politicamente ben più rilevante della successiva (non «precedente») smentita il fatto stesso che una simile idea di «precettazione» fosse spuntata a Palazzo Chigi. Vuole forse il presidente del Consiglio trasferire in tribunale la disputa con il giornale dell'opposizione per questa scelta, per questa «opinione»?*

*È stato l'esecutivo dei giornalisti della Rai a definire «inammissibile qualsiasi ipotesi di precettazione», che evidentemente era balenata nella mente di qualcuno in quella nervosa vigilia della festa dei lavoratori. Tanto per fare un esempio, è stato l'insospettabile quotidiano della Confindustria, che l'on. Craxi cita nel suo elenco, a scrivere il 1° maggio: «Messi anche di fronte a una nemmeno troppo velata minaccia di precettazione, i giornalisti hanno protestato con molta asprezza».*

*Certo i titoli di altri giornali erano diversi da quello dell'«Unità». Ma, se è per questo, dai titoli di molti quotidiani elencati dall'on. Craxi, non abbiamo forse appreso che l'ultimo vertice di Palazzo Chigi ha lanciato un «segnale di concordia»? Il presidente del Consiglio dovrebbe apprezzare l'esistenza di un giornale come il nostro che rompe l'alone illusorio col quale si vorrebbe circondare la sua persona, impedendogli di percepire le insidie alla stabilità del suo governo e di misurare senza veli e preconcetti la realtà.*

*Comunque, si potrà forse dire che questa storia della precettazione è un altro di quegli equivoci nei quali Craxi incorre quando vuole rompere l'incombente noia della vita politica italiana. Può darsi. E noi potremmo essere disponibili a «dargliene atto», senza la frusta dell'art. 8. Ma non sembra, peraltro, noioso al presidente del Consiglio tediare ancora i lettori con questa storia della «ipotesi assurda» della precettazione, quando in effetti una precettazione della Rai-Tv o, se si vuole essere benevoli, una ingiunzione c'è stata?*

*L'on. Craxi ha imposto la trasmissione del famoso comunicato di Palazzo Chigi sul suo viaggio in Sicilia, unico fiorellino spuntato improvvisamente nel deserto dell'informazione televisiva di una dannata domenica di aprile, oscurata dallo sciopero dei giornalisti. L'ordine pubblico sarebbe stato forse turbato se il Paese fosse rimasto privo di questa unica notizia? Sarebbe forse scoppiata, per soli due giorni, una pericolosa crisi di astinenza da immagini presidenziali? Forse l'on. Craxi pensa di sì, visto che anche nella lettera che ci rivolge, ci intima di non andare oltre le 48 ore. Ma noi ci permettiamo di pensare il contrario.*

*Abbiamo già scritto che il viaggio in Sicilia aveva l'aria di una visita elettorale, di cui si poteva dare certo notizia con qualche giorno di ritardo. È anche questa un'impressione faziosa del nostro giornale, che merita il ritorno del pentapartito a Roma o a Milano, a Genova o a Venezia? Potremmo citare in proposito un lungo elenco di opinioni. Ma ci limitiamo a riprodurre ciò che ha detto il più autorevole alleato dell'on. Craxi, il segretario della Dc Ciriaco De Mita: «La legge prevede secondo me giustamente che anche in periodo di sciopero possa essere usato lo strumento della Rai-Tv per comunicare notizie urgenti. Trovo una qualche difficoltà a immaginare che la notizia di una visita elettorale del presidente del Consiglio in Sicilia fosse una notizia di grande rilievo». Non ci risulta che il presidente del Consiglio abbia replicato all'on. De Mita per questa velata accusa di abuso di potere. Eppure il tema meriterebbe una bella lettera che noi, se l'on. Craxi lo crederà, saremmo ben felici di pubblicare.*

# Il papa oggi in Olanda

to la paternità dell'attentato, il Comitato organizzatore, in un comunicato, ha cercato di sdrammatizzare auspicando che, malgrado tutto, la visita del papa possa svolgersi in «uno spirito pastorale ed in un clima di serenità». Da ricordare che l'altro giorno si era verificato qualche cosa di analogo anche a Lussemburgo, senza particolari conseguenze.

È, comunque, significativo che lo speaker della radio olandese abbia letto, ieri, con lo stesso tono solenne con cui comunicava altre notizie di politica internazionale, quelle riguardanti le battute ironiche sul papa e sui cardinali. L'autorevole quotidiano della sera «Nrc Handelsblad» dedicava ieri un'intera pagina per spiegare le ragioni storiche del risveglio dell'antipapismo in Olanda.

Gli olandesi, sia essi cattolici o protestanti, hanno vivo il concetto di una Chiesa democratica nella quale il vescovo è considerato più un coordinatore che una autorità indiscussa. Ecco perché dal 1854 in poi era diventata una prassi che il capitolo diocesano, dopo ampie consultazioni alla base, proponesse a Roma una rosa di tre nomi tra i quali il papa sceglieva, poi, il vescovo. I cattolici olandesi protestano, perciò, perché questa prassi è stata interrotta per cui le ultime nomine vescovili, come abbiamo avuto modo di ricordare nel nostro precedente commento, sono avvenute senza la minima consultazione ma imposte dal papa. Vengono, poi, respinte a larga maggioranza le ultime decisioni papali per quanto riguarda la morale sessuale, ritenuta troppo precettistica ed incapace di comprendere la vita di coppia fondata sull'amore, così come la disciplina canonica che impone ai sacerdoti il celibato ed alle donne preclude la via del sacerdozio.

È in questo clima, un po' paradossale, che si può comprendere la ironica notizia di un provvedimento del Comune di Utrecht che vieta agli omosessuali di parcheggiare nel centro, che impone alle donne che hanno avuto un aborto di portare la vettura in un parcheggio fuori città e che consente il parcheggio al centro solo ai cattolici che votano per il partito cattolico. Di contro ci sono molti cattolici che si preparano ad accogliere il papa con abiti cardinalizi presi in affitto o da «sinterklaas» (il vestito del babbo Natale olandese delle antiche feste natalizie cattoliche e protestanti olandesi).

Non manca, tuttavia, l'impegno dell'episcopato di organizzare anche un'accoglienza diversa, cordiale ad un pontefice che, dopo nove secoli (il predecessore fu Leone IX), si è proposto di visitare il paese dei tulipani.

**Alceste Santini**

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. l'UNITÀ
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ autorizzazione a giornale murale n. 4565.
Direzione, redazione e amministraz.: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telefoni centralino: 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5

Tipografia R.I.G.I. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Pellegr. 5
00186 - Roma - Tel. 06/493143